

LA LINGUA
ITALIANA

RIVISTA ANNUALE DIRETTA DA

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI

MAURIZIO DARDANO

PIETRO TRIFONE

GIANLUCA FRENGUELLI

COMITATO DI REDAZIONE

ELISA DE ROBERTO

GIANLUCA COLELLA

COMITATO SCIENTIFICO

ZYGMUNT BARAŃSKI

GASTON GROSS

CHRISTOPHER KLEINHENZ

FRANZ RAINER

★

«La lingua italiana. Storia, struttura, testi»

is a Peer Reviewed Journal.

LA LINGUA ITALIANA

STORIA, STRUTTURE, TESTI

RIVISTA INTERNAZIONALE

IV · 2008



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA · EDITORE
MMIX

Amministrazione e abbonamenti
ACCADEMIA EDITORIALE
Casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa
Tel. +39 050542332 · Fax +39 050574888

Abbonamenti (2008):
Italia: Euro 95,00 (privati) · Euro 195,00 (enti, con edizione *Online*)
Abroad: Euro 165,00 (*Individuals*) · Euro 245,00 (*Institutions, with Online Edition*)
Prezzo del fascicolo singolo: Euro 300,00

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28
I 56127 Pisa · Email: iepi@iepi.it
Uffici di Roma: Via Ruggiero Bonghi 11/b
I 00184 Roma · Email: iepi.roma@iepi.it

*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 18 del 15 giugno 2005
Direttore responsabile: Fabrizio Serra

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della *Fabrizio Serra · Editore*[®], Pisa · Roma, un marchio della *Accademia editoriale*[®], Pisa · Roma.
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

*

Proprietà riservata · All rights reserved
© Copyright 2009 by
Fabrizio Serra · Editore[®], Pisa · Roma,
un marchio della *Accademia editoriale*[®], Pisa · Roma

*

La *Accademia editoriale*[®], Pisa · Roma, pubblica con il marchio *Fabrizio Serra · Editore*[®], Pisa · Roma, sia le proprie riviste precedentemente edite con il marchio *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*[®], Pisa · Roma, che i volumi delle proprie collane precedentemente edite con i marchi *Edizioni dell'Ateneo*[®], Roma, *Giardini editori e stampatori in Pisa*[®], *Gruppo editoriale internazionale*[®], Pisa · Roma, e *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*[®], Pisa · Roma.

*

www.libraweb.net

Stampato in Italia · Printed in Italy

ISSN 1724-9074
ISSN ELETTRONICO 1826-8080

SOMMARIO

MARIA SILVIA RATI, <i>Tipologie e statuto sintattico dei costrutti dichiarativi in italiano antico</i>	9
VITTORIO FORMENTIN, <i>Schede lessicali e grammaticali per la «Cronica» d'Anonimo romano</i>	25
ELISA DE ROBERTO, <i>Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda. Appunti sul congiuntivo iussivo e su altri congiuntivi indipendenti dell'italiano antico</i>	45
GIANLUCA COLELLA, <i>Costrutti condizionali nella prosa antica (secoli XIII-XIV)</i>	69
CRISTIANA DE SANTIS, <i>Un connettivo di breve diacronia: dal momento che tra temporalità e causalità</i>	99
RAFFAELLA BOMBI, <i>Aspetti della neologia esogena contemporanea</i>	115
EDOARDO BURONI, <i>Note sul paratesto dei quotidiani politici</i>	123
ADRIANA PELO, <i>La serata a Colono di Elsa Morante. Note sulla lingua e lo stile</i>	137
FRANCESCO AVOLIO, <i>Sulla storia linguistica dell'Aquila e sulle varietà di italiano oggi parlate in città</i>	153
<i>Due grandi</i>	
PIER VINCENZO MENGALDO, <i>In memoria di Dante Isella</i>	165
NICOLETTA MARASCHIO, <i>Giovanni Nencioni: l'uomo pubblico, il maestro, lo studioso</i>	167
OSSERVATORIO LINGUISTICO	
DOMINIQUE MAINGUENEAU, <i>L'analyse du discours</i>	175
RECENSIONI	
<i>I Vangeli in antico veneziano. Ms. Marciano It. 13 (4889), a cura di Francesca Gambino, con una presentazione di Furio Brugnolo (Vittorio Formentin)</i>	189
LUDOVICO ARIOSTO, <i>Orlando Furioso secondo la princeps del 1516, edizione critica a cura di Marco Dorigatti, con la collaborazione di Gerarda Stimato (Luigi Spagnolo)</i>	204
DAVIDE COLUSSI, <i>Tra grammatica e logica: saggio sulla lingua di Benedetto Croce (Valerio Mammone)</i>	213
ANJA BERNOTH, <i>Zur Objektstellung im Vorfeld des italienischen Satzes (Frédéric Nicolosi)</i>	217
<i>Abstracts</i>	223

SCHEDE LESSICALI E GRAMMATICALI PER LA «CRONICA» D'ANONIMO ROMANO*

VITTORIO FORMENTIN

LE finalità di questo saggio sono soprattutto documentarie: fornire riscontri ad una serie di lemmi e fenomeni contenuti nella mirabile *Cronica* trecentesca d'Anonimo romano, uno dei pochissimi testi antichi che in tempi recenti, grazie alle meritorie cure editoriali di Giuseppe Porta, sono entrati a pieno titolo nel canone della letteratura italiana. Tanto meglio se poi ne venisse anche qualche utilità esegetica, in termini di una maggior comprensione della lettera: riscontri e precisazioni semantiche possano valere come minimi contributi a quel commento analitico che la *Cronica* dell'Anonimo merita al pari di altri capolavori della letteratura italiana medievale e che si può dire appena avviato. Scrivendo queste pagine ho poi avuto modo di trovare ulteriori verifiche di un capitale assunto metodologico: non si può fare storia degli antichi volgari d'Italia senza un'adeguata considerazione del ricco e variegato materiale documentato nel coevo latino, in particolare negli strati meno elevati rappresentati dai testi notarili e statutari, che spesso rivelano chiaramente, sotto la maschera della forma latina, una sostanza linguistica tutta locale; da essi il filologo e lo storico della lingua possono ricavare non solo significative testimonianze (com'è ovvio) sotto il rispetto lessicale ma anche, operando con le dovute cautele, utili informazioni di natura fonetica e morfologica. Nella fattispecie, i risultati della presente ricerca confermano il carattere arcaico del lessico e della grammatica della *Cronica*, e per ciò stesso l'atteggiamento «quiescente», almeno per questo aspetto, della tarda tradizione che ce l'ha tramandata.¹

* Sono grato a Marcello Barbato, Nello Bertoletti, Lucia Bertolini, Antonio Ciaralli, Michele Loporcaro, Alfredo Stussi, che mi hanno aiutato con utili suggerimenti.

¹ Raccoglio qui, in breve, alcuni riscontri provenienti dagli Statuti cittadini del 1360/1363 (ed. Re, 1880), che permettono di verificare la sostanza linguistica e lo spessore storico di alcuni termini impiegati dall'Anonimo: «Fideiussores aut expromissores [...] possint compellere principalem aut eius heredes, ut eos extrahat de piariis seu fideiussionibus vel expromissis» (II, rubr. LXIX, *De fideiussoribus*, p. 46), che conferma, per il rispetto formale, le *piarie* della *Cronica*, xviii 486 < franc. ant. *plegerie* (Castellani, 1987, p. 80), di contro alla variante più conservativa *ple(g)iararia*, unica registrata in Sella (1944), anch'essa ricorrente negli Statuti; «Quicumque infugaverit aliquem cum armis solvat pro pena iii^{or} libras prov.» (II, rubr. xxxix, *De infugantibus aliquem*, p. 106, donde il lemma di Sella, 1944), che va con l'*infugate* di xiv 325 (cfr. anche Formentin, 2008, p. 71); «Item quod Senator teneatur proprio iuramento non admictere aliquem Romanum inimicatum ad officium aliquod propter quod possit arma portare» (II, rubr. xcic, *De inimicatis non admictendis ad aliquod officium*, p. 141, e anche II, rubr. ciii, *De inimicatis non repellendis ab officiis*, p. 144 ecc.), passi che rivelano il valore tecnico, in senso giuridico, degli *inimicati* della *Cronica*, xviii 485; «Omnes banditores comunis Urbis bandiant in capo crucibus Urbis secundum antiquam consuetudinem» (II, rubr. clxiv, *De banditoribus*, p. 176), da avvicinare alle *capocroce* 'crocicchi' di xxvii 201b; «in domibus seu fortellitiiis eorum» (II, rubr. cci, *De baronibus iurare debentibus sequimenta Senatoris et populi romani*, p. 192; e vedi anche «turrim, casserum et totam fortellitiam dicti castri» nello Statuto di Roccantica, a. 1326, rubr. II, in Tomassetti/Federici/Egidi, 1910, p. 58), che vale a riscontro del francesismo *fortellezze* sing. e plur. della *Cronica* (Zamboni, 1992, p. 142). Gli stessi Statuti confermano poi il significato dell'espressione 'stare a pane e a vino di (con) qualcuno' = 'essere alle dipendenze di qualcuno', 'far parte della sua famiglia', di cui ho trattato in Formentin (2008, pp. 55-56): «Idem intelligatur scutifero mercenario qui stat ad panem et vinum cum domino» (II, rubr. clxxxvi, *De habentibus famulos sibi servire nolentibus* [sic], p. 186); ancora più antico l'esempio reperibile nello Statuto di Campagnano, a. 1270, rubr. xxi (Passeri, 1891, p. 64): «'familia' intelligatur qui simul ad panem et vinum et alia servitia cohabitant et morantur».

1. SCHEDE LESSICALI

I

capovinticinque

III 25-34 Romani, in semmiante de fare buono scudo, se 'nantipararo e fecero capitano dello puopolo uno vertuosissimo barone de casa della Colonna – Sciarra fu sio nome –, lo quale fu delli più dotti e savii de guerra che in quello tempo fussi. 'Nanti che lo legato approssimassi, Sciarra abbe tutte le fortezze de Roma. Bene abbe Castiello Santo Agnilo. Puoi ordinao lo puopolo e fece caporioni. Fece capovinticinque, tutti romani. Ordinao tutti conestavili.

Per *capovinticinque* 'capitano di un reparto di venticinque armati' rinvio a una mia precedente nota (Formentin, 2002a, pp. 30-31), in cui ho cercato di dimostrare l'opportunità di univernare in un composto i due elementi lessicali che il Porta ha stampato separati, mettendo in relazione il *vinticinque* di III 33 con i *venticinque uomini* di III 92 («Sapeno [li nimici] ca onne pennone avea venticinque uomini»). Aggiungo ora che la parola e il significato ricevono un'importante conferma da una serie di atti notarili del secondo Trecento che mettono a verbale l'elezione appunto di un *capud xxv* da parte dei *convicini* di tre contrade cittadine, situate rispettivamente nei rioni Monti, Arenula e Parione. Il primo è stato rogato dal notaio Marino di Pietro *Milzonis* il 17 aprile 1357, quindi in data anteriore alla riforma popolare del 1358;¹ gli altri due si devono al notaio Antonio di Goiolo *Petri Scopite*, che li redasse in pubblica forma nel giugno 1365.² Per comodità del lettore riporto il primo dei due atti di Antonio di Goiolo, cioè il testo che, di tutti e tre i documenti, meglio si è conservato nel protocollo originale:

Indictione III^a, mense iunii, die secundo.

Testes Iohannes dello Menescalco, Iohannes de Calça vascellarius et Anthonius Pascii, omnes de regione Arenule.

In presentia mei notarii etc. Congregati et cohadunati infrascripti homines de capud xxv de contrata Pappaçuris de regione Arenule, specialiter Nicolaus Pantaleonis, Tutius Butii Pirronis, Sangiorio calcularius, Cola vascellarius, Petrus de Pistorio, Thomas filius eius, Bartholomeus Guillielmi vascellarius et Franciscus frater Balthelli lanarolus, pro sese ipsis et vice et nomine aliorum eorum convicinatorum ab[itantium] in dicta contrata dicti capud xxv, eorum bonis propriis et spontaneis voluntatibus fecerunt, constituerunt, creaverunt et ordinarunt ac eligerunt in eorum et dicte eorum contrate capud xxv scilicet discretum virum Colutiam Pauli lanaroli de dicta regione et de dicta contrata, presentem et recipientem et acceptantem, ad faciendum omnia et singula que alii capud xxv dicte contrate et contratarum aliarum regionum Urbis actenus sunt consueti facere, dantes etc.

Sull'importanza di queste testimonianze notarili per la storia delle istituzioni civili e militari del comune romano ha giustamente insistito a più riprese Jean-Claude Maire Vigueur, che peraltro – forse a causa dell'imperfetta lezione dell'ed. Porta – non ha riconosciuto nell'iniziativa di Sciarra Colonna del 1327 un valido precedente dei *capita xxv* del secondo Trecento.³ Lo storico, d'altro canto, pur non escludendo del tutto la possibilità di una funzione civile delle venticinquine romane, ne ha persuasivamente

¹ Maire Vigueur (2002, p. 335).

² Mosti (1991, pp. 114 e 136-137), atti nn. 70 e 84.

³ «Era stato Sciarra Colonna a creare questi reparti di venticinque uomini [III 92]? Poiché l'Anonimo non lo dice, mentre gli attribuisce esplicitamente la nomina dei venticinque caporioni [III 32-33], non c'è motivo di pensarlo» (Maire Vigueur, 2002, p. 334). Invece è proprio quello che l'Anonimo dice, purché si stampi e si legga il testo in III 32-33 secondo la proposta di Formentin (2002a); per l'inverosimiglianza, in particolare, che in III 32-33 il numero *vinticinque* determini i *caporioni* v. Formentin (2002a, p. 31).

enfattizzato le finalità militari, richiamando il parallelo «con le venticinque di Firenze» e «con i *Caputdecem* di Perugia»¹ e giungendo da ultimo a riconoscerci «l'unità di base» della Felice Società dei Balestrieri e dei Pavesati, la milizia di cui si dotò il comune romano con la riforma popolare del 1358.² Le due testimonianze, insomma, quella dell'Anonimo e quella dei notai suoi contemporanei, s'illuminano a vicenda: gli atti notarili del 1357 e 1365, insieme ai paralleli fiorentini e perugini indicati, corroborano la proposta testuale e interpretativa avanzata per la *Cronica*, mentre il passo dell'Anonimo, relativo ad eventi romani del 1327, induce a ritenere che l'ufficio popolare del secondo Trecento continuasse, nel nuovo contesto democratico, una già consolidata prassi di organizzazione territoriale della milizia cittadina.³

II *biscione*

XXVI 291-293 Alle paravole umile lo supervo patre disse: «Tu fusti biscione ovvero me fusti scagnato alli fonti».

Per *biscione* 'figlio illegittimo, bastardo' Porta (1979, p. 741) allega il riscontro del *Vocabolario del dialetto todino* di F. Mancini (1960), che registra in questo senso *biscio*. Ora si può rinviare alla ricca esemplificazione dai moderni dialetti mediani offerta nella voce *BESTIA* del *LEI* (v, col. 1298), dove, per l'età medievale, l'esempio della *Cronica* è considerato un derivato appunto della forma base *biscio*, alla stregua dell'antico eugubino *bisigno*. A ben vedere, però, il romanesco antico *biscione* potrebbe essere giudicato un residuo dell'accusativo degli imparisillabi (rinviando quindi, proprio insieme a *biscio*, a un'originaria coppia flessiva -o, -ONE), secondo il modello dei vari *cestone*, *scudone*, *sto-*

¹ Maire Vigueur presso Mosti (1991, p. x). Per le venticinque di Firenze e le decine di Perugia il Maire Vigueur rinvia rispettivamente a Paoli (1889, pp. xxxix-xli e 312-338) e a un quaderno pergamenaceo (otto carte) dell'Archivio di Stato di Perugia, Archivio comunale, *Miscellanea* 19 (seconda metà del XIII sec.), che Antonio Ciaralli ha molto gentilmente controllato: contiene i nominativi dei *pedites* forniti dal *populus Porte Eburnee* di Perugia, suddivisi appunto per decine, per ognuna delle quali è designato un capitano; l'indicazione *cap(ut)* o *cap(ut) dece* (sic) è apposta per lo più in margine al decimo nominativo: il pensiero va ad *Inf.* XXI, 120, dove anche Barbariccia, come i capodieci perugini, è compreso nella decina (com'è noto, tutto l'episodio della «scorta» diabolica nella bolgia dei barattieri è giocato sulla riscrittura in chiave comica di aspetti della vita militare). Segnalo poi il *caputdecis* previsto dallo statuto di Tivoli (a. 1305), rubr. LX, che, pur sempre in nesso con la *contrata*, parrebbe avere una funzione civile (Tomassetti/Federici/Egidi, 1910, pp. 145 e 176).

² Maire Vigueur (2008, p. 581). E si veda già Natale (1939, p. 9), che ricorda i «conestabili che comandano venticinque uomini e hanno l'incarico di reclutare militi nei rioni», creati al tempo della riforma popolare del 1358 in rapporto appunto con l'istituzione della Felice Società.

³ Ci si potrebbe chiedere se il sistema delle venticinque sia stato recepito dal tribuno. Credo che la risposta possa essere più sì che no. Uno dei «capitoli» degli ordinamenti del Buon Governo promulgati da Cola recita infatti: «Lo quarto, che in ciasche rione de Roma siano auti cento pedoni e vinticinque cavalieri per communo suollo» (xviii 356-358). Qui interessa non tanto il numero dei cavalieri, quanto quello dei pedoni, cioè il fatto che cento è un multiplo di venticinque (è lecito inferirne la suddivisione di ciascun rione in quattro contrade?). La successiva affermazione dell'Anonimo, secondo la quale Cola «ordinao la milizia delli cavalieri de Roma torni («Fuoro pedoni mccc [quindi 100 per ciascuno dei 13 rioni, come si dice in xviii 357], li cavalieri ccclx [ce ne attenderemmo invero 390]» xviii 747-748). Insomma, non ci sono elementi che smentiscano l'ipotesi di una sostanziale continuazione del sistema delle venticinque di *pedites* su base territoriale (contrada-rione) dai tempi di Sciarra al tribunato di Cola su su fino alla costituzione della Felice Società.

macone ecc. di jacononica memoria, tanto più che *biscione* è un nome personale assimilabile, per area semantico-concettuale, alla classe dei nomi di parentela, in cui questo tipo flessionale ha avuto particolare fortuna (Salvioni, 1906). Quanto alla documentazione lessicografica, si può aggiungere un esempio quasi coevo alla *Cronica*, in cui il lemma vernacolare traspare sotto un tenue velo latino: il termine ricorre in una lettera di papa Innocenzo VI indirizzata il 2 maggio 1360 a Ponzio, vescovo di Orvieto e vicario pontificio in Roma, con cui si chiede il suo intervento «per la liberazione di Paolo *de Columpna domicellus Romanus* imprigionato dal nipote Giovanni [...], invasore del castello di Olevano» (Natale, 1939, p. 42).¹ Innocenzo VI scrive dunque al suo vicario:

Pervenit nuper ad audienciam nostram relationibus fidedignis quod, cum dilectus filius nobilis vir Paulus de Columpna domicellus Romanus in castro Olibani cum suis filio et familiaribus aliisque domesticis sine ulla suspicione alicuius adversarii permaneret, Iohannes dictus Biscionus de Columpna domicellus Romanus, eiusdem Pauli nepos, suo non parcens sanguini, patruo suo non deferens quem honorare conveniebat ut patrem, et castrum ipsum armata manu invasit et subito aggressus incautos hostiliter occupavit et – quod non sine mentis turbatione percepimus – in ipso ingressu exorto hostili tumultu non modico Ildebrandinus dicti Pauli filius nequiter fuit occisus ac idem Paulus per dictum Iohannem exitit captivatus neque sibi aut annosa gravitas aut senii reverencia aut eciam mors filii profuerunt quin per Iohannem eundem captivus teneretur prout eciam nunc tenetur.

Non a caso Giovanni è designato con il soprannome allusivo alla sua nascita irregolare, che serve a motivare implicitamente il tradimento da lui perpetrato nei confronti di un rappresentante della linea legittima.

III ogliardino

- x 119-120 Aveva un sio ogliardino allato dello palazzo e là sempre stava a valestrare.
 xviii 175-176 anche che potessi mancare e accrescere lo ogliardino de Roma, cioène Italia.
 xxvii 491-494 Allo secundo die che l'oste posta fu, fu comenzato lo guasto e fu depopolato tutto lo ogliardino de Pellestrina, tutto lo piano fi' alla citate.

Della parola si sono occupati M. Mancini (1989, pp. 134-137) e Zamboni (1992, pp. 145-146), arrecando un complesso di testimonianze e argomenti che hanno permesso di superare, almeno in parte, le perplessità espresse da Porta (1981, p. 224 nota 134), il quale, pur difendendo la genuinità della lezione sul piano filologico, ha parlato di una forma linguisticamente «inspiegabile». A Mancini va il merito di aver documentato la presenza del termine nell'opera dell'Altieri (1450-1532), in un passo dei *Nuptiali* e in un frammento dei *Baccanali*, sicché la sincerità dialettologica della forma, almeno per il romanesco del primo Cinquecento, è senz'altro assicurata. Quanto alla spiegazione della sua origine, i due studiosi partono dalla considerazione che la parola è un elemento estraneo al patrimonio lessicale autoctono, fatto che la predispone naturalmente a «trattamenti aberranti» (Zamboni): entrato nel romanesco antico come *iardino* (*lo iardino*), il prestito galloromanzo avrebbe subito perturbamenti dovuti ad influssi paretimologici (Mancini) o a confusione fonetica con gli esiti dei nessi GL e LJ in parole di tradizione diretta (Zamboni), mentre si esclude di fatto come anacronistica l'ipotesi di una reazione iper-

¹ Reg. Vat. 240, Parte II, c. 38v (trascrizione di Antonio Ciaralli, che vivamente ringrazio); alle cc. 38v-39r segue una lettera d'uguale tenore ai governatori di Roma (senatore e Sette Riformatori). Queste due lettere sono sfuggite al pur accurato repertorio redatto da Coste (1986), che non dà conto dell'episodio riferito dal Natale nei paragrafi del suo studio dedicati a Paolo (pp. 56-57) e al castello di Olevano (pp. 63-66).

corretta all'evoluzione [λλ] > [jj], che a Roma non è sicuramente attestata prima del Settecento. È il caso di citare per esteso l'intervento di Zamboni, che prima di esporre la propria proposta riassume efficacemente la tesi di Mancini:

Per la giustificazione della forma [...], aberrante dall'atteso *iardino*, lo stesso Mancini riporta poi l'ipotesi del Vignuzzi di un probabile ipercorrettismo (di cui si hanno tracce già in pieno '400) da parte di chi ormai pronunciava ⟨gli⟩ come [jj]. Ma questo significherebbe spostare assai più indietro la penetrazione dell'esito semiconsonantico di [λλ] da /lj/, che normalmente si considera attestato con certezza non prima del Micheli (dunque in pieno '700) [...]. Pur ammettendo l'esistenza di tendenze simili nel romanesco già in fase antica, il Mancini [il quale peraltro, contro l'ipotesi dell'ipercorrettismo, valorizza la testimonianza del giudeo-romanesco, varietà che «ancora alle soglie del Novecento manteneva intatta la laterale palatale» da -LJ-, sicché sembra probabile che l'evoluzione [λλ] > [jj] fosse ancora estranea al romanesco «almeno a tutta la metà del sec. XVI (la chiusura del Ghetto risale, infatti, al 1555)»: p. 135 nota 22] preferisce tuttavia una spiegazione di carattere paretimologico: nel romanesco di prima fase il prestito galloromanzo *jardin* entra come *iardino* (attestato nell'Infessura, 1490 circa: ma ancor prima *giardino*) accanto al locale *orto*. La stessa segmentazione ⟨'ogliardino⟩ presupposta da *ogliardino*, nota ancora giustamente il Mancini [...], ne sottolinea l'estraneità al fondo storico della lingua e quindi la predisposizione a trattamenti aberranti, probabilmente ispirati nel caso in questione da aggettivi come *oglioso* 'odoroso' od *ogliente* 'id.' che rientrano infatti nello stesso campo nozionale. Senza scartare del tutto questa proposta, opterei però per una spiegazione di tono più propriamente fonetico – sempre nell'ambito del trattamento irregolare di termini ascitizi – vale a dire la confusione con gli esiti storici di /gl/, che nell'Italia mediana e meridionale seguono evidentemente la trafila [λ] > [j] nota già nei testi antichi, *jotta*, *giaccio* (⟨gi⟩ = [j]!), *iannuglia* 'bubbone' (*Cronica*, XI 592) di fronte a vari riscontri di ⟨gl⟩ da /lj/, cfr. lo stesso *iannuglia*, *uoglio* [...], *megliore*, ecc. [...]. La distinzione – almeno grafica – pare legata alla posizione, risp. iniziale φ - interna ⟨gli⟩ e potrebbe quindi essere la diretta conseguenza della supposta rianalisi ⟨do iardino⟩ > ⟨d'oiardino⟩.

Aggiungo in calce un paio di considerazioni. Per lo stesso prestito galloromanzo sono documentate coppie con uno dei due elementi foneticamente «aberrante» anche in altre varietà centro-meridionali (cfr. il napoletano *iardino/ciardino*: Formentin, 1998, I, pp. 195 e 197); credo anch'io, poi, che non sia possibile escludere l'ipotesi di un accostamento paretimologico: in questo caso terrei presente, accanto alla proposta di Mancini, la serie *uoglio* 'olio', *olgiararus* 'venditore d'olio',¹ *olglarolus* 'recipiente per olio' (Sella, 1944, *ad v.*: Roma, a. 1449; Trifone, 1998, p. 391), pensando a un collegamento tra l'*ogliardino* e la coltivazione dell'olivo: di fatto, una funzione puramente ornamentale è improbabile almeno per la terza occorrenza della *Cronica*, cioè per l'*ogliardino* di Palestrina, esterno alla città assediata dall'esercito di Cola di Rienzo. La connessione tra *iardinum* e *hortus* è del resto ben nota agli storici del Lazio medievale: «Dans le Latium médiéval, tout terroir de jardinage était en même temps un terroir d'arboriculture. (H)ortus et *viridarium* étaient les deux aspects de la même réalité géographique. Les contrats agraires [...] énumèrent pêle-mêle la production variée de ces jardins-vergers et reflètent bien les associations culturelles les plus bariolées» (Toubert, 1973, I, p. 212). Per il Trecento ha notevole valore documentario la «minuziosa registrazione dei lavori orticoli compiuti nel 1368 nel quadro della più generale sistemazione del *iardinum domini papae*», in cui si provvede a piantare col variare delle stagioni cavoli, porri, agli, lattuga, rucola, rape, spinaci (Cortonesi, 2008, p. 259); che poi «all'interno degli orti romani trovassero spazio con gli ortaggi [...] gli alberi da frutto e gli olivi» è parso assai probabile allo stesso

¹ *Petro quondam Palicti olgiararo olim de castro Terani et nunc de regione Colupne*, testimone in due atti del notaio Francesco di Stefano *de Caputgallis* (Mosti, 1994, pp. 25-26, atti nn. 35 e 36, entrambi dell'8 marzo 1377).

studioso, che ricorda come «orti *cum arboribus* o *cum pedibus olivarum* ricorrono [...] frequentemente nella documentazione laziale».¹

Comunque sia di ciò, *rebus sic stantibus* un'ombra di dubbio sulla genuinità formale dell'*ogliardino* dell'Anonimo ancora ci sarebbe: si potrebbe infatti pensare a una forma tarda, spettante al romanesco dei tempi dell'Altieri, sostituitasi a un originario *iardino* nella lezione dell'archetipo cinquecentesco.² Si può però superare anche questa piccola incertezza residua grazie a due documenti che confermano l'antichità della forma. Si tratta in primo luogo di un capitolo dello statuto di Campagnano, conservato nell'originale scritto da mano notarile il 28 settembre 1270 (rubr. XXIII):³

In vineis, hortis, clusis seu oliardinis alienis a tempore quo laborari inceperit usque post factas vendemias nemo sine voluntate domini intrare seu dapnum dare presumat.

Il secondo documento è un atto rogato dal notaio romano Pietro di Nicola Astalli il 27 luglio 1368, con cui Branca di Giovanni di Branca del rione Ponte vende a Nicola *marmorarius* del rione Pigna due *cosse* di peperino:⁴

[In presentia mei notarii] et cetera, Brancha Iohannis Brance [de regione Pontis] sponte vendidit et titulo [venditionis] d[edit], cessit et concessit, transtulit et mandavit [Nicolao de ...]ca marmorario de regione Pinee presenti, ementi, [recipienti et legitime stipulanti] pro se et suis heredibus et successoribus in perpetuum, id est duas cossas piperingi a summo usque ad aquam, positas in casali ipsius Brance, qui vocatur Arco Tevertino, in olgiardino ipsius casalis, dum tamen voluit quod ipse Nicolaus debeat lassare in capite ipsius olgiardini iiii cossas.

Per l'aspetto formale, rammento che *lgi* è grafia normale per la laterale palatale presso i notai romani del Trecento così come nei più antichi testi romaneschi (Formentin, 2008, p. 83; Macciocca, 2004, p. 123).

IV

peta

xxvii 71b-74b Parlava e diceva: «Romani, iniustamente moro. Moro per la vostra povertate e per le mie ricchezze. Questa citate intenneva de relevare». Moite cose diceva. A *peta* a *peta* la croce basava.

Devo confessare che le varie spiegazioni proposte per la locuzione avverbiale *a peta* ovvero *a peta a peta* – con il modulo intensivo per raddoppiamento censito in Rohlf (1966-1969, II, § 409) – non finiscono di persuadermi. Porta (1979, p. 794), a dire il vero,

¹ Cortonesi (2008, p. 259); sul giardino del papa vedi anche Cortonesi (1990).

² Per la datazione dell'archetipo vedi riassuntivamente Formentin (2002b), con la bibliografia ivi indicata, in particolare a p. 205 nota 6.

³ Passeri (1891, p. 65): si noti che il passo statutario conferma che il 'giardino' medievale era almeno in parte destinato alla coltivazione.

⁴ Lori Sanfilippo (1989, p. 75), atto n. 74; ivi si annota: «L'atto è incompleto; sono bianche parte di c. 62r e parte di c. 62v, in fondo alla quale si trova l'indicazione dei testimoni. L'inchiostro sbiadito rende difficile la lettura». Le *cosse* di cui si parla in questo come nell'atto n. 58 del 20 giugno 1368 (p. 56), in cui è il padre di Branca, Giovanni, a vendere a Donato di maestro Alberto *unam cossam usque ad aquam piperingi sitam in casali ipsius Iohannis, quod vocatur Archo Tevertino*, andranno verosimilmente avvicinate alle *cosse* di ponte Muolli di x 136 (*La reina li donao tanta moneta, che lo ponte se refaceva con alcuno aiuto. Donne fuoro fatte le cosse nove e lla torre e forano fatte le arcora, se non avessi auto impedimento*), tecnicismo architettonico su cui vedi Ugolini (1983, pp. 71-72, nel vol. 395-396; 'fiancate', con rinvio a Sella, 1944, *ad v. rebossare*, con un es. d'area veneta) e la gamma di significati raccolta nel *GDLI*, *ad v. còscia*, n. 5: 'parte del ponte fondata sulla riva' (G. Villani) ovvero, meno specificamente – ma forse meglio, rimanendo stretti all'Ugolini – 'fianco della volta di un arco', 'pila di un ponte' (con esempi più tardi).

glossa non il nesso preposizionale, ma il solo sostantivo, riportando la dichiarazione ('opportunità') presentata in De Bartholomaeis (1924a, p. 400), a proposito di un verso dell'abruzzese *Legenna de santo Tomascio*, in un passo in cui l'Aquinate cerca di convincere la sorella a lasciare il mondo e a farsi monaca: «Abbi na ['nella'] mente virile constantia, | Sappi, sorella, pilliare tempo et peta!».¹ Per parte sua Ugolini (1983, pp. 71-72, nel vol. 385-386) ha prima di tutto criticato la glossa del De Bartholomaeis, giudicandola «approssimata ad orecchio, perché l'abruzz. *peta* accanto a *pita* significa 'compassione' (v. DAM, III, s. *pete*³ e *pite*², p. 1524), forme nominativi derivate dal lat. PIETAS» (ma si osservi che il significato di 'compassione' non si adatta affatto al passo della *Legenna*). Per altro verso l'Ugolini, tornando all'espressione della *Cronica*, rifiuta la pertinenza del riscontro col testo abruzzese e propone di seguire «tutt'altra strada», ricollegando la forma dell'Anonimo al latino PEDA 'orma' (Festo), con desonorizzazione di -D- in -t-, come si osserva in alcuni dialetti laziali moderni (ma non – va detto – nel romanesco antico: Ernst, 1970, p. 102): *a peta a peta* significherebbe dunque «'passo dietro passo, passo passo' (cfr. l'ital. merid. *pedi cata pedi*)». Castellani (1987, p. 79), invece, valorizza proprio il riscontro con l'abruzzese *pete*, proponendo nel contempo una modifica alla punteggiatura dell'ed. Porta: «Il riferimento all'abruzzese *peta* PIETAS è giusto: *peta* vuol dire 'pietà'. Si devono solo dividere i due *a peta* [...], leggendo: "Moite cose diceva a peta. A peta la croce basava". *A peta*, cioè 'in modo pietoso'».

Come si diceva, non si può dire che questi tentativi di spiegazione lascino pienamente soddisfatti. La glossa del De Bartholomaeis, ripresa dal Porta, potrebbe forse essere perfezionata in 'momento (propizio), occasione (favorevole)', ma sempre di un autoschediasmo si tratta; la proposta di Ugolini (foneticamente problematica) e la dichiarazione di Castellani mancano viceversa di documentazione antica e rinunciano a dar conto insieme del termine dell'Anonimo e di quello della *Legenna*, che, piaccia o non piaccia, rimane l'unico riscontro antico con cui si possa confrontare l'occorrenza della *Cronica*. In una simile situazione d'*impasse* qualsiasi incremento documentario può essere importante e dunque segnale una seconda attestazione del sostantivo *peta*, anch'essa verosimilmente d'area abruzzese, nella *Legenda de lo beatissimo egregio missere lu barone santo Antonio*, pubblicata da Monaci (1896) e successivamente da De Bartholomaeis (1926), tanto più che essa non è al momento recuperabile per mezzo della banca di dati del TLIO (ultima interrogazione: 7 luglio 2008):

Le demonia fugero,
 poyché la voce si sentero;
 iammai no apparero,
 lo hedificio resarzero.
 Chillo loco fo bene restaurato
 et lo sancto de omne male fo sanato.
 Servus Christi et a[t]leta
 fo guaruto in quella peta,
 et cantao cum mente leta
 uno psalmo de David propheta:
Exurgat Deus et dissipentur
inimici eius, eradicentur.

¹ Il testo è tratto dal ms. Vitt. Em. 349 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, della seconda metà del sec. xv. Il confronto con il passo corrispondente della *Vita S. Thomae Aquinatis* di Guglielmo di Tocco (*Acta Sanctorum martii*, vii), che dovrebbe essere la fonte della *Legenna* abruzzese (De Bartholomaeis, 1924, pp. 352 sgg.), non è utile ai nostri fini, perché il rimatore ha qui amplificato e colorito originalmente lo scarso racconto del biografo domenicano.

Anche in questo caso il manoscritto è relativamente tardo (ms. 1808 della Biblioteca Casanatense, datato dal Monaci alla fine del sec. xv): ma l'arcaicità della lingua, della struttura metrico-strofica e della tecnica rimica, comparabili con quelle del Ritmo Casinese e del Ritmo su sant' Alessio, sembra rimandare assai indietro nel tempo (Monaci, 1896, p. 495; Monaci, 1907, p. 106).¹ Ma che cosa significa, nel poemetto su sant' Antonio, la parola *peta*? Monaci glissa, De Bartholomaeis (1926, p. 92) intende 'lite', pensando evidentemente ai vari assalti delle legioni diaboliche descritte nei versi precedenti, dissipate infine dall'intervento di una voce divina («“Et io so tuo difenditore, | et aio veduta la contencione”»): anche 'lite', peraltro, è con tutta evidenza una spiegazione improvvisata, priva di pezze d'appoggio. Il controllo della *Vita* latina degli *Acta Sanctorum januarii*, II, XVII, seguita piuttosto fedelmente dal verseggiatore (Monaci, 1896, p. 490),² questa volta può essere di qualche aiuto. Ecco il passo corrispondente alle due lasse citate: «Non oblitus Jesus colluctationis servi sui, eidem protector est factus. Denique cum elevaret oculos, vidit desuper culmen aperiri, et deductis tenebris, radium ad se lucis influere. Post cuius splendoris adventum nec demonum aliquis apparuit, et corporis dolor ex t e m p l o deletus est. Aedificium quoque, quod paullo ante dissolutum fuerat, instauratum est» (p. 124, col. 2). L'espressione *in quella peta* dovrebbe quindi equivalere al latino *extemplo*: 'in quello stesso momento, all'istante'. Risulterebbe così confermato il valore temporale di *peta*, che abbiamo sospettato nel *Santo Tomascio* sulla base del solo contesto (pare infatti plausibile che *tempo* e *peta* costituiscano una dittologia sinonimica). A questo punto, nel presupposto che le tre occorrenze del *Santo Tomascio*, del *Santo Antonio* e della *Cronica* si debbano dichiarare insieme e fino a che nuovi esempi non gettino altra luce sul significato della parola (e sul suo etimo), si propone di glossare la locuzione *a peta a peta* dell'Anonimo con 'ad ogni momento, di continuo' (o 'di tanto in tanto').³

v

piattoni

XVIII 1900-1903 Maravigliatinsi tutti li aitari, anco stordienti, commannaio che· lli conestavili da cavallo ferissino lo figlio piattoni colle spade là dallo lommo.

Il *GDLI* reca quest'unico esempio della parola, tratto da quella parte della *Cronica* nota come *Vita di Cola di Rienzo*. Segnalo allora che l'avverbio, del tipo 'penzoloni' (Rohlf, 1966-1969, III, § 890), ricorre, in coppia con *talglioni* 'di taglio', in un lodo arbitrale del 29 marzo 1383 registrato dal notaio Francesco di Stefano *de Caputgallis* (Formentin, 2008, p. 65): «Petrus habeat potestatem dandi eidem Iohanni in capite cum quadam spata *talglioni* una vice sine sanguine et una alia vice in spatulis ipsius Iohannis sine sanguine *plactoni*».

¹ Si rilevi in particolare il gusto per la rima retorica (ricca, equivoca ecc.) nella seconda parte della lassa (distico finale di versi 'lunghi'), proprio come avviene nei due Ritmi arcaici: «Sancto Antonio intese questo dicto | chomo se per ipso fosse dicto» (st. 6), «se non tornava in quisto mundo | lo sancto che avea lo core mundo» (st. 17) ecc.

² È la versione latina, compiuta da Evagrio di Antiochia, della *Vita* greca composta da sant'Atanasio vescovo di Alessandria.

³ Non mi sento, d'altro canto, di escludere del tutto la soluzione sintattica e retorica indicata da Castellani (anadiplosi, dunque, e non replicazione intensiva, come nel subito precedente «Romani, iniustamente moro. Moro ecc.»). Si potrebbe allora intendere, fatto salvo il valore temporale della locuzione avverbiale: 'Molte cose diceva all'improvviso. All'improvviso la croce baciava'.

VI
pistiglioni

- viii 60b-63b le cappuccia con piccoli pizzi in capo, la capella della seta de sotto, appistigliati de pistiglioni de ariento 'naorati, correie smaitate in centa.
- xxvii 233-236 gonnella, guarnaccia e cappa de scarlatto forrata de varo, infresata de aoro fino, pistiglioni de aoro, spada ornata in centa, cavallo ornato, famiglia vestuta nova.

Ugolini (1983, pp. 107-108, nel vol. 421-422) ha segnalato prontamente l'irricevibilità della dichiarazione del Porta, 'orlatura delle vesti', significato che ritroviamo nel *DEI* e nel *GDLI*, *ad v. pistiglione*, e già nel glossario di Migliorini/Folena (1952), *ad v. pistiglioni*, che sarà la fonte comune (il passo citato è sempre il secondo). L'Ugolini invece intende 'bottone', significato che è già nel glossarietto che correde l'ed. braccianese del 1631, come osserva lo stesso Ugolini, che aggiunge: «Per la parola non conosco riscontri». Segnaliamo allora qualche riscontro dal latino medievale di Roma e del Lazio, che può esserci d'aiuto nel determinare l'esatto valore semantico della parola. Cominciamo con l'esempio riportato nel *Glossarium* del Du Cange (1883-1887), *ad v. pistiglio*, tratto da uno statuto sinodale *ecclesiae Sabinensis*: «Item statuimus [...] quod quilibet sacerdos sive praelatus diocesis Sabinensis, cum cappis seu tabarris honeste et communis longitudinis, [...] sine pistiglionibus seu bottonibus ante pectus [...] incedant»; continuiamo con quelli registrati in Sella (1944), che presenta il lemma *pistillione*, glossato 'bottone con gambo', rinviando per l'esemplificazione alle voci *camisus* e *stola*: «camisus seu camisa de panno lineo [...] cum octo boctonibus seu pistillionibus de argento deaurato in quilibet manica et cum simplicibus frisis et uno pistillione in collo de argento deaurato» (Inv. di S. Pietro, Roma, a. 1361), «stola [...] cum una ymagine ab uno capite stole et sex pistilliones de argento deaurato pendentes in seraliis» (*ibid.*, Roma, a. 1361). Aggiungo gli esempi che ho trovato nei protocolli notarili romani: «Agnes [...] donavit [...] Meulo Danniellis lanarolo congnato suo [...] medietatem [...] unius tunnice coloris virde cum pistilgione argenti naurati» (Lori Sanfilippo, 1989, p. 60, atto n. 61 del 3 luglio 1368); «et tunc dictus Anthonius capiet ipsum Boccatium per pistilgionem tunice ipsius Boccatii cum tribus ditis» (Mosti, 1982, p. 266, atto n. 600 del 4 giugno 1379). Orbene, tutti questi esempi concordano, sì, nel presentarci il *pistiglione* come una sorta di bottone (si vedano specialmente le coppie sinonimiche «pistiglionibus seu bottonibus», «boctonibus seu pistillionibus»): ma non di un bottone qualsiasi si deve trattare – uno di quelli che per l'Anonimo sono per definizione 'cosa di poco conto': «Erance da fare uno bottone» v 28 (Ugolini, 1983, p. 67, nel vol. 381) –, bensì di un bottone speciale, di quelli che si trovavano nelle botteghe degli *aurifices* piuttosto che dei *mercerii*. Il *pistiglione* della *Cronica* era insomma uno di quei «bottoni preziosissimi» che nel Trecento furono usati nei modi più vari per ornare vesti e oggetti, attaccandoli non solo sul davanti di camicie, cappe, mantelli, ma anche alle maniche, ai colletti, ai cappelli, alle borse: un accessorio ricco ed elegante, che richiedeva tutta «la delicata abilità dell'orafo» (Lanza di Scalea, 1892, p. 99).¹

¹ Cfr. anche Muzzarelli (1999, p. 240), che enumera bottoni «d'argento, dorati, o fatti di perle» venduti dagli orefici «assieme a fibbie e puntali smaltati, raggi da cintola in argento, dondolini d'argento o coppette dorate, che erano un tipo particolare di bottone, o fogliette dorate per decorare vesti o ghirlande».

VII

revaglio

VIII 120-122 «O missore Ubertiello, mannuca bene, ca te aio fatto doi voite revaglio questa notte»

Per *revaglio* 'becco, cornuto' vedi Porta (1981), p. 218 nota 85, che adduce la triplice serie presentata nel v. 289 dei *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum* (ed. Contini, 1960, I, p. 535): «Muora lo fel cogoço, cornuto e ravaioso». Contini annota: «*ravaioso*: attestato (una volta proprio in parallelo a *cornuto*) anche fra le ingiurie marchigiane (Neumann von Spallart, *Weitere Beiträge zur Charakteristik des Dialektes der Marche*, Halle a. S., 1907, p. 85 e n. 4)»; ciò che più importa notare, però, nella prospettiva della *Cronica*, è il fatto che nelle stesse ingiurie marchigiane è documentata anche la forma (base?) dell'Anonimo: «Tu ey revalgio sanguenente» (a. 1370, in Neumann von Spallart, 1907, p. 87). Più ricca, come si è appena visto, è la serie di attestazioni dell'aggettivo in *-oso*: Bertoni (1917, p. 123) cita un esempio provenzale, in cui *ravalhos* è accostato a *cogos*; credo poi che a tale serie si possano senz'altro aggregare gli esempi di *revagliosus* e *rivagliosus* registrati da Sella (1944, *ad v.*), che pur intende genericamente 'ribaldo' (e *revaliosia* 'ribalderia'): che possa trattarsi di lemmi affini al *revaglio* dell'Anonimo sembra indicato da coppie del tipo *revaliosia seu scornaçatu* (Statuto di Roccantica, a. 1326, rubr. LX, in Tomassetti/Federici/Egidi, 1910, p. 78), *cornuto o rigoglioso* (Statuto di Aspra, a. 1397, rubr. VII, nel volgarizzamento cinquecentesco di Andrea Braccio, in Federici, 1930, p. 390), con cui va il *cornuto*, *rovaglioso* degli Statuti del castello di Nemi in copia del XVI sec. (Monaci, 1891, p. 450; Salvioni, 1895-1896, p. 157); aggiungo due esempi più antichi, provenienti il primo dal citato Statuto di Campagnano (a. 1270, rubr. LVIII): «Item nullus Campaniensis sit ausus dicere altero [sic] Campaniensi 'revalioso' nec 'recredente'» (Passeri, 1891, p. 72); il secondo dallo Statuto di Roviano (anni 1268-75, rubr. LVIII): «Item si quis dixerit alicui 'ravaglioso', 'periurio' vel 'traditore' etc.» (Federici, 1930, p. 312). Segnalo infine che l'aggettivo in *-oso* è documentato anche a Roma, nel secondo Quattrocento e in un contesto che non lascia dubbi sul suo significato, nei registri delle *Investigationes* del tribunale criminale del Senatore studiati in Cherubini (2001). Lo studioso avverte che il notaio ai malefici che di volta in volta verbalizzava le istruttorie era «di regola un forestiero» (p. 159), fatto che andrà tenuto nel debito conto nella valutazione di queste testimonianze sotto il rispetto fonomorfológico, mentre, per ragioni intrinseche al carattere dell'atto giuridico, la sostanza lessicale delle ingiurie riportate dovrebbe essere al di sopra di ogni sospetto. Ecco le attestazioni dell'aggettivo, che compare nel verbale relativo ad un alterco intercorso tra Angelo di Antonietto vignaiolo e Gaspare Squadraccia nel settembre 1481: «beccho ravaglioso, io te mozarò testi ['codeste'] corna de capo», «sozo ravaglioso, [...] io te voglio mozare testi corna de la testa» (Cherubini, 2001, p. 171).

VIII

ventare

VI 37-38 Ora la fama de frate Venturino de Bergamo forte ventava a Roma.

Porta (1979, p. 819): [*ventare*] 'diventare', con rinvio alle *Prose e rime aquilane* pubblicate dal Pèrcopo (altri esempi sono nel *GDLI*, *ad v. ventare*²). Con questa interpretazione la frase dell'Anonimo suona però stranamente goffa: la fama che diventa *forte* è un'espressione impropria. Preferirei intendere, con una metafora conveniente allo stile robusto del nostro scrittore, 'la fama di frate Venturino soffiava impetuosamente a Roma', cioè 'aveva grande vigore', con *forte* avverbio, secondo un uso comunissimo nella *Cronica*. Il traslato «fama» → «vento» è del resto tutt'altro che peregrino: Cic., *Pro Murena*, 17 35;

Pro Cluentio, 28 77; Virg., *Aen.* VII, 646; Boezio, *De Cons. Phil.*, II, pr. 7; Dante, *Purg.* XI, 100-102; Petrarca, *Secr.*, III 74; *De rem.*, I 44 23-24, I 120 49-50 (ed. Carraud, 2002); *Famil.*, I 2 29; M. Villani, *Cronica*, VIII 110 15 (ed. Porta, 1995). Tipico dell'Anonimo è semmai lo spostamento del traslato dal sostantivo al verbo, proprio come in VIII 67 («La soa fama sonava in corte de Roma»; cfr. anche XXVII 97b), dove la matrice è biblica (*Ps.* 18 5: «in omnem terram exivit sonus eorum», da cui *Inf.* XXVII, 78); e andrà rilevata anche l'assenza del consueto tono svalutativo della metafora, tradizionalmente legata al tema della volubilità e incertezza della fama, a favore dell'autonoma concretezza e plasticità dell'immagine: l'inconsistenza del «mondan romore» è qui ancora tutta implicita e sarà rivelata solo nel prosieguo della narrazione, quando l'Anonimo riferirà delle disavventure romane di fra Venturino e della sua finale disgrazia avignonese.

2. SCHEDE GRAMMATICALI

1. Il dittongamento dei proparossitoni

«Ob ein nachfolgender unbetonter Zwischentonvokal auf den Tonvokal umlautende Wirkung haben konnte, ist nicht klar: *faviellino* aus Castelletti schein darauf hinzudeuten, aber nachdem es allein steht, kann es sich auch um irgendeine Analogie handeln» (Ernst, 1970, p. 49). Per il fenomeno in generale vedi Rohlfs (1966-1969, I, § 8) e Lausberg (1976, §§ 120, 188, 194). Quanto al romanesco di prima fase, occorre dire che l'esempio del Castelletti non è più solo, dacché nell'ed. Porta della *Cronica* il tipo è rappresentato da un numero non esiguo di casi: *Puortica* (p-) III 58, XV 65, XXIII 50 (su cui vedi Porta, 1979, pp. 451 e 542; Porta, 1981, p. 209 nota 35, dove si parla di «dittongo anomalo»); *riennita* XVI 67, *riennite* XVIII 273; *tempiestino* XVIII 941; aggiungo *piedica* 'appezzamento di terra', *piedicche*, *puolisca* presso alcuni scriventi romani dei documenti pubblicati da Trifone (1999, p. 392-393, 412, 494-495 ecc.), dove pure si danno molti controesempi in cui la vocale tonica nelle stesse parole rimane intatta. A proposito di queste forme si possono fare le seguenti osservazioni: a) nel romanesco antico in corrispondenza di *i* breve postonica abbiamo di norma *i* (da ultimo Formentin, 2008, p. 88), presupposto del dittongamento della tonica; b) se si prescinde dall'area di dittongazione calabrese, nella quale il fenomeno si dispiega con sistematicità, nell'Italia centro-meridionale l'efficacia metafonizzante della vocale postonica dei proparossitoni è documentata irregolarmente nel lessico, nel senso che non risulta estesa a tutti i casi possibili:¹ se ne può inferire che questo tipo di dittongamento (o, più generalmente, d'armonizzazione), di normale ragione fonetica, nei femminili sia stato bloccato (o sia regredito?) a causa della rianalisi morfologica applicata per tempo al meccanismo metafonetico, inteso – certo anche nelle zone dell'Italia centro-meridionale con un vocalismo atono finale non indebolito – come marca del maschile nei sostantivi/aggettivi della prima classe e del plurale nei sostantivi/aggettivi della seconda (e considerazioni analoghe varranno per i paradigmi verbali): di qui la sporadicità del fenomeno, la mancanza di un'organica sistematicità. L'ipotesi di un blocco della metaforesi morfologicamente condizionato sussisterebbe anche nel caso in cui la *i* postonica del romanesco (e di altre varietà) non si dovesse spiegare per diretta continuazione di *i* breve latina, ma per il successivo innalzamento di una

¹ Si vedano, per l'esemplificazione relativa ad un'area non troppo lontana da Roma, i classici lavori di Merlo sui dialetti di Sora e della Cervara, in cui i femminili proparossitoni metafonizzati sono presentati fra le «eccezioni» e spiegati per lo più coll'ipotesi di turbamenti analogici (riporto gli esempi semplificando la trascrizione fonetica: in particolare *e* atono = schwa): a Sora *préula* (e sublacense *pérkuia*) 'pergola', *nóttela* (e arpinate *nuottela*) 'pipistrello', *simmela* 'sémola', con *i* «ch'è di molt'altri dialetti centro-meridionali» (Merlo, 1920, pp. 131, 139, 144); alla Cervara *simmula*, *situla* 'setola', *rúndina* (Merlo, 1922, pp. 10, 25).

e del latino volgare, cioè nel caso in cui i femminili del tipo *piédica* non facessero parte dello stock delle forme *ab origine* metafonizzate: una volta comunque (ri)stabilite le condizioni fonetiche per l'armonizzazione, questa sarebbe andata incontro, nella classe dei femminili, a una limitazione morfologicamente determinata. Si potrebbe allora parlare, per il trattamento dei proparossitoni femminili in area centro-meridionale, di una riduzione analogica della metaforia: in questa classe l'armonizzazione fonetica, risultando d'ostacolo al processo di rianalisi morfologica del fenomeno, sarebbe andata incontro a una disattivazione (per regressione o per blocco), a cui si sono sottratte solo poche 'eccezioni' lessicali. Un fenomeno opposto e complementare alla cosiddetta morfo-metaforia, che nel Meridione ha il suo ambito elettivo proprio nella classe dei proparossitoni (intendo riferirmi alla razionalizzazione delle coppie foneticamente irregolari del tipo *cemmece* sing. / *cimmece* plur., *polece* sing. / *pulece* plur. offerta da Fanciullo, 1994). In questo quadro si colloca perfettamente il caso del romanesco antico.¹

Approfitto dell'occasione per render noti due brevissimi testi romaneschi, verosimilmente autografi e ancora trecenteschi (ma gravemente mutili), che ho trovato tra le carte di un protocollo del notaio Nardo di Puccio Venettini (Roma, Archivio Storico Capitolino, Archivio Urbano, Sez. I, 785/11, a. 1396), dato che uno di essi presenta un esempio di dittongamento della vocale tonica di un proparossitono nelle stesse condizioni appena discusse, garantendo dunque la sincerità dialettologica del fenomeno in un periodo non troppo remoto dagli anni di composizione della *Cronica*. Si tratta di una cedolina cartacea volante scritta su entrambe le facce da due diverse mani, successivamente reseca lungo tre dei quattro lati del foglio, con conseguente perdita di scrittura (vedi la fotografia allegata): non potendo determinare quale delle due mani abbia scritto per prima, s'intende che la distinzione tra testo 1 e testo 2 è puramente convenzionale.² Quel che vi si legge fa pensare a promemoria trasmessi al notaio, preliminari all'avvio di qualche azione giuridica o alla stesura di un atto.³

In entrambe le scritture è usata una minuscola cancelleresca, eseguita in un caso (1) con piglio professionale, di cui è indice la rapida corsività del tratteggio, nell'altro (2) con caratteri di maggiore arcaicità e, forse, con qualche incertezza (cfr. le note giustificative all'edizione). I criteri editoriali sono quelli consueti: per maiuscole, minuscole, interpunzione, apostrofi, divisione delle parole ci si attiene all'uso moderno (in *no(n) n'abi* 1.3 si riproduce, introducendo solo l'apostrofo, la *distinctio* del manoscritto); si riduce *j* a *i*, tranne quando si tratti dell'ultima unità di un numero romano; tre puntini spazieggianti indicano lacuna meccanica, dovuta al taglio della carta; le integrazioni editoriali sono poste tra parentesi quadre, mentre un punto tra parentesi aguzze rappresenta un segno che sembra essere sta-

¹ Di fronte a esempi come *Uostia*, che nella *Cronica* s'alterna ad *Ostia* (Porta, 1979, p. 542), si può pensare che in romanesco antico avesse effetto armonizzante anche lo iod della sillaba seguente (in definitiva un dittongamento per «contatto palatale»: Lausberg, 1976, §§ 203 sgg.): per l'analogia situazione del napoletano antico vedi Formentin (1998, I, p. 97).

² La numerazione adottata potrebbe corrispondere ad una reale successione cronologica se non dovessero essere puramente casuali, in 2, l'integrità al margine sinistro e l'ampio spazio bianco nel margine inferiore, particolare, questo, che parrebbe indicare che il testo non proseguiva (mentre 1 è stato senz'altro mutilato sia sopra che sotto): si potrebbe pensare, cioè, che il foglio sia stato rifilato due volte, la prima proprio per predisporre uno spazio di scrittura per 2.

³ Per quanto riguarda in particolare il riferimento alla soccida (1), si tratta di un contratto molto frequente nei protocolli notarili romani del secondo Trecento e tipico di quella economia fondata sull'interazione tra attività agricola e allevamento del bestiame (Gennaro, 1967, pp. 171-172; Cortonesi, 1978, pp. 119-121). Non escluderei l'ipotesi che le due scritture si riferiscano ad un'unica vertenza: si sarà trattato di qualcosa di simile alla controversia sorta tra Giovanni di Matteo de *Yperinis* e Lello di Picciolo *pretestu et occasione cuiusdam soccite bobum per dictum Iohannem datorum dicto Lello, item et occasione certi grani recollecti per dictum Lellum* (Lori Sanfilippo, 1986, atti nn. 13 e 14, pp. 16-19)?

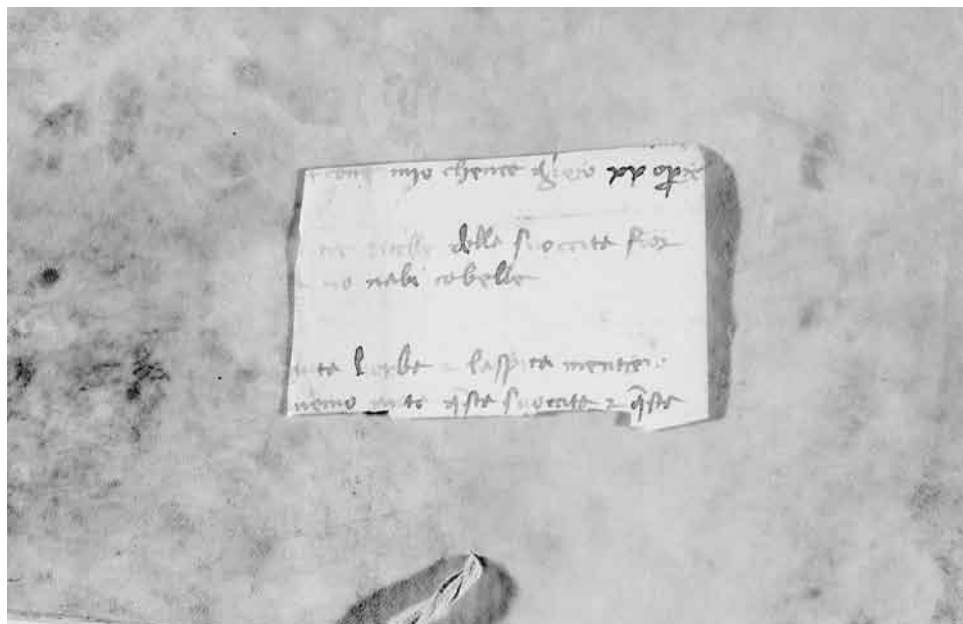


FIG. 1. Roma, Archivio Storico Capitolino, Archivio Urbano, Sez. I, 785/11, cedola volante inserita nel protocollo del notaio Nardo di Puccio Venettini (su concessione dell'Archivio Storico Capitolino).

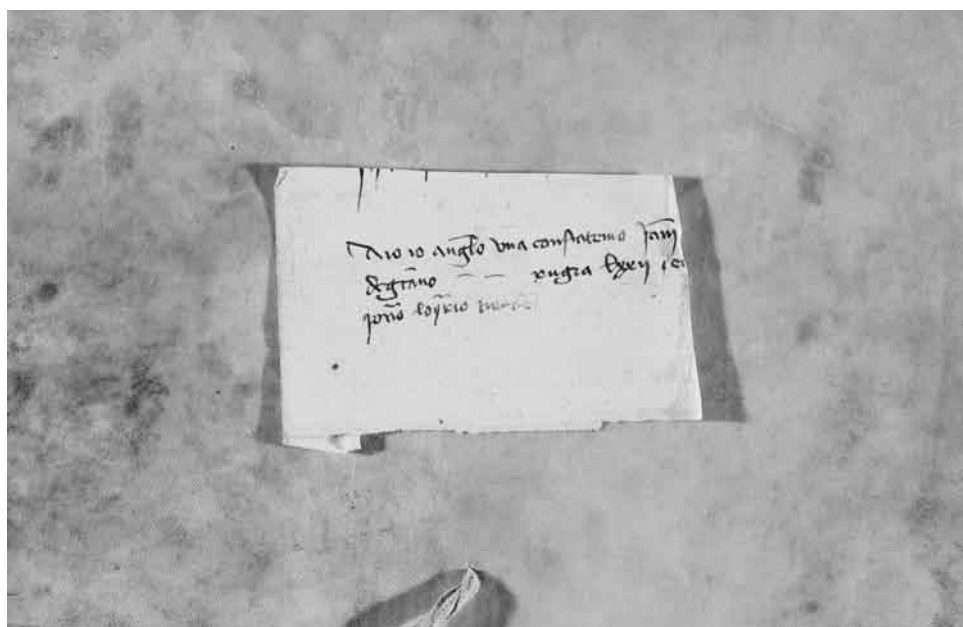


FIG. 2. Roma, Archivio Storico Capitolino, Archivio Urbano, Sez. I, 785/11, cedola volante inserita nel protocollo del notaio Nardo di Puccio Venettini (su concessione dell'Archivio Storico Capitolino).

to depennato dallo scrivente (2.2). Tutte le abbreviazioni si sciogliono tra parentesi tonde: trattino diritto o arcuato = *n*; trattino ondulato = *r*; *p* con asta tagliata vale *pe* in *op(e)re* 1.1, con un impiego approssimativo dell'abbreviazione latina non infrequente in testi volgari; *q* con trattino arcuato soprascritto vale *que* in *q(ue)sta* 1.5 bis; *Anglo* con trattino sovrapposto alle tre lettere centrali = *Ang(e)lo* 2.1; nota tironiana a forma di 7 = *(et)* (mancano forme in tutte lettere); nota tironiana simile a 9 sormontata da un trattino ondulato vale *contra* in *(contra)rio* 2.3; conservo la sigla *fior.* con trattino sovrapposto per *fiorini*.

Testo 1

...
 ... [ga]rçone mio, che nce giero xx op(e)re.
 ... tre bitelle della suoccita fior.
 ... (et) no(n) n'abi cobelle.
 ... auta l'erba (et) la spica, mentre
 ... [a]vemo auta q(ue)sta suoccita (et) q(ue)sta
 ...

1. Nel margine superiore destro sono visibili tracce della linea di scrittura che precedeva la porzione di testo conservata.

Testo 2

...
 Aio io Ang(e)lo una con fraterno la(n)ni . . .
 de grano rugia lxxij < > c . . .
 po(r)rao lo (contra)rio trova(r)e.

2. Nel margine superiore sono visibili tracce della linea di scrittura che precedeva la porzione di testo conservata. 2.1. la(n)ni] con l- riscritta su i- (o j-). 2.2. grano] con titulus superfluo sopra la a; c . . . : alla c (o e?) segue parte di una lettera tagliata via dalla rifilatura. 2.3. trova(r)e: con le lettere via via più evanescenti, come se venisse a mancare l'inchiostro.

Qualche parola per giustificare alcune scelte editoriali tutt'altro che pacifiche adottate per il testo 2 (si tenga d'occhio a riscontro la fotografia allegata). Francamente problematica è la *r* di *grano*, parola che avrebbe per di più un trattino abbreviativo superfluo: di foggia diversa dalla *r* elaborata di *rugia* e *(contra)rio*, che lo scrivente impiega quando a sinistra ha lasciato uno spazio vuoto, piccolo o grande che sia, potrebbe essere confrontata con le *r* di *fraterno* e *trova(r)e*, che ricorrono invece in legatura con lettere precedenti ma che certo mostrano, nel primo tratto, un'asticciola assai più corta e, nel secondo tratto, una regolare risalita della penna verso la lettera successiva, di contro alla linea orizzontale che congiunge il nostro segno alla *a* seguente e farebbe quasi pensare a una *c*. Dopo il numero romano *lxxij* compare un segno che interpreto, dubitativamente, come l'inizio di una lettera depennata con un tratto verticale: ho saggiato la possibilità d'intenderlo invece come una sigla relativa a qualche sottomultiplo del rubbio, come le *quarte* o gli *scorzi* (Trifone, 1998, p. 428), ma non mi pare che per tale via si arrivi ad una soluzione soddisfacente; dell'incertezza della *c* alla fine della linea 2 si è già detto in apparato. Quanto a *po(r)rao*: a prima vista verrebbe da leggere *pono* ciò che è scritto per esteso, ma par certo che non di *n* si tratti, dacché in tutti i casi sicuri la seconda asticciola della lettera è legata alla prima dal basso e non dall'alto, come sarebbe in questo caso; mi sembra viceversa plausibile la lettura *porao* (da cui, con scioglimento del compendio, *po(r)rao*) suggeritami da Nello Bertoletti, il quale mi fa osservare che la parte superiore della curva convessa a destra della prima *o* è più carica d'inchiostro, come se fosse stata

ripassata: si tratterà appunto del primo tratto della *r*, lettera che si lega poi dall'alto alla *a* seguente, il cui secondo tratto, leggermente ricurvo, va confrontato a sua volta con quello della *a* di *fratemo*.¹ Si noti infine che *trova(r)e* non è, almeno nella parte iniziale, di lettura sicurissima (l'occhietto della *o* non chiude nella parte superiore ed è anche inattesa la legatura dal basso della stessa lettera con quella seguente). Quanto al senso generale dell'annotazione, integrando mentalmente le lacune – con tutta l'alea che il tentativo comporta – si potrebbe intendere: 'Io Angelo, insieme con mio fratello Gianni, ho raccolto 72 rubbia di grano... e non credo che nessuno potrà trovare il contrario'.

Nel seguente commento linguistico considero insieme i due brevi testi. **GRAFIA.** Ricorre *ç* per l'affricata dentale ([*ga*]rçone 1.1); *gi* per jod (*giero* 1.1, *rugia* 2.2), accanto a *i* (*Aio* 2.2); *b* per [bb] (*abi* 1.3, *cobelle* 1.3), anche in fonosintassi (*tre bitelle* 1.3). **FONETICA.** Presenta il dittongo, in sillaba impedita, *suoccita* 1.2, 1.5, nelle stesse condizioni del *Puortica* della *Cronica*; regolare è la variazione betacistica in contesto di raddoppiamento fonosintattico: *tre bitelle* 1.2; -RB- si conserva, almeno graficamente, in *erba* 1.4; -C- si mantiene in *spica* 1.4 così come J- in *giero* 1.1 (< *JIRE), *la(n)ni* 2.1; -BJ- ha dato jod in *Aio* 2.1, *rugia* 2.2 (ma l'etimo è incerto: D'Achille, 1987, p. 163 e nota 125). **MORFOLOGIA.** L'articolo è di forma forte: *lo (contra)rio* 2.3; la preposizione articolata ha *l* doppia (Formentin, 2008, p. 92 e nota 94): *della suoccita* 1.2; per la possibilità che *suoccita* 1.2, 1.5 rappresenti una forma nominativale vedi le considerazioni di Rohlfs (1966-1969, II, § 344). Possessivo enclitico dopo un nome di parentela: *fratemo* 2.1. Clitici: *nce* 1.1 < HINCE, *n(e)* 1.3 < INDE. Forme verbali: *Aio* 2.1 < HABEO, [*a*]vemo 1.5 < HABEMUS, *abi* 1.3 < HABUI, *auta* 1.4, 1.5 (Ernst, 1970, p. 68; Formentin, 2008, p. 95); *giero* 1.1 (Ernst, 1970, p. 155); *po(r)rao* 2.3 'potrà' (Ernst, 1970, p. 138; Formentin, 2008, p. 96 nota 101). **SINTASSI.** Per l'ordine delle parole segnalo la formula "verbo + pronome soggetto + nome proprio" nella formula iniziale di una registrazione: *Aio io Ang(e)lo* ecc. 2.1 (cfr. Trifone, 1998, p. 191). Preposizione comitativa: *una con fratemo* 2.1. **LESSICO:** *bitelle* 'vitelle', *cobelle* 'niente' (in frase negativa), *frate* 'fratello', [*ga*]rçone 'aiutante, lavoratore subordinato', *giero* 'occorsero' (letter. 'andarono'), *op(e)re* 'giornate di lavoro',² *rugia* 'rubbia' (plur. di *rugio* 'rubbio', misura di capacità per aridi, per cui vedi Trifone, 1998, pp. 427-428), *suoccita* 'soccida'; per la *spica* (con valore probabilmente collettivo), data la stretta correlazione all'*erba*, penserei ad un uso foraggero.³

2. Il trapassato remoto nelle proposizioni principali

Tra gli arcaismi sintattici che caratterizzano la *Cronica* va senz'altro annoverato l'impiego del trapassato remoto in una frase principale, col noto valore aspettivo indicante

¹ Meno probabile (e del resto indimostrabile) mi pare l'ipotesi che quel che si è sciolto *po(r)rao* possa essere la parte finale di una parola cominciata nella riga precedente (mutila).

² Per questo lemma, per quello precedente e per l'intero giro sintattico cfr. Trifone (1998, p. 357): *che cie giero opere viiiij*.

³ Cfr. gli atti nn. 383 e 389 in Mosti (1982, pp. 163 e 166): «magnifica domina domina Caradopna [...] vendidit Antonio Cole Macerie notario de regione Ripe [...] omnes et singulas herbas grossas et menutas glandas poma spicas et ruspa totius tenimenti castri Malafficti [...] ad pascendum currendum vendendum utendum fruendum cum quibuscumque bestiis ipsi Antonio placuerit», «dominus presbiter Laurentius [...] vendidit venerabili viro domino Francisco de Costis [...] omnes et singulas herbas grossas et menutas spicas glandas ruspum [...] prata et pascularia et omnes spicas [...] videlicet quartam partem totius tenimenti castri Fusingiani ad currendum pascendum et corrodendum cum quibuscumque bestiis ipsi domino Francisco videbitur et placebit»; e ancora Trifone (1999, pp. 386-387 e 459): «Sia noto (et) manifesto [...] como io Pietro Mattevo aio co(m)parata da mado(n)na Lucretia [...] l'erva d'Arco Tevertino [...] (et) ancora l'erva d(e) la stat(e) (et) la spica», «P(er) questa p(re)sente polissa me (con)fesso io Iacovo de Gironimo avere adlocato lo mieso quarto de T(r)efusella dallo nobile homo Battista Friapane [...] et ch(e) meia sia la risposta et erba de prata et feno et spicha».

l'immediato compimento o il punto terminale dell'azione (Ambrosini, 1960-1961, pp. 21-42; Brambilla Ageno, 1964, pp. 299-304). Qualche esempio fra i molti citabili: «Ecco che la notte della viilia de santo Agnilo *fuoro ionti* in Roma» III 40, «In quella notte, la quale demorao presone, li capelli d'aoro *fuoro diventati* canuti» VII 121, «Assai *abbe fatto e ditto*, che abbe acceso lo fuoco tra Veneziani e missore Mastino» VIII 51b (dove lo stesso valore aspettivo è nel verbo della consecutiva);¹ specialmente evidente è la sfumatura d'aspetto nei casi in cui il trapassato remoto è coordinato ad un precedente passato remoto: «Allora voize lo filosofo lo capo e *abbe veduta* la faccia dello re» IX 416. Siccome poi in italiano antico nei tempi composti dei verbi riflessivi è normale l'assenza del pronome (Brambilla Ageno, 1964, pp. 207-209), non andranno interpretati diversamente i casi seguenti: «Quanno Picazzo venne alla fonte dello battesimo, *fu pentuto*» XI 21, «Fra li quali esso *fu levato* in piedi e recitao ecc.» XVIII 263. Non si insisterebbe su tali ben noti elementi di sintassi storica se ciò non servisse a intender meglio un passo che, stando alle laconiche indicazioni offerte dal glossario del Porta, rischia di essere frainteso:

IX 328-335 Accadde che uno ientile omo occise un aitro. Fu preso e devease decollare. Li parienti de questo malefattore parlaro con missore Bruzo e dissero cosi: «Missore Bruzo, a ti bisognano denari. Non perda la perzona lo presonieri vuostro. Ecco quinnici milia fiorini apparecchiati». Questo odenno missore Bruzo de colpo fu mollato.

Nei glossari dell'ed. *maior* e dell'ed. *minor* l'espressione verbale *fu mollato* viene lemmatizzata sotto l'infinito ricostruito [*mollare*] 'ridurre a più miti consigli', sicché sembrerebbe trattarsi, nel testo, di una forma passiva: 'fu ridotto a più miti consigli (dall'offerta dei denari)'. Fatti certi, da un'interrogazione della banca dati del *TLIO*, che del verbo non ci sono altre occorrenze nella *Cronica*, e tenuto conto del contesto – si noti in particolare la presenza della locuzione avverbiale *de colpo* indicante «immediatezza temporale» (Brambilla Ageno, 1964, p. 299) –, sembra più adeguato intendere *fu mollato* come trapassato remoto del riflessivo [*mollarese*] 'diventar molle, ammorbidirsi', da affiancare ai vari [*abiarese*], [*abivacciarese*], [*adormirese*] ecc. registrati nei due glossari.

BIBLIOGRAFIA

- AMBROSINI, RICCARDO (1960-1961), *L'uso dei tempi storici nell'italiano antico*, «L'Italia dialettale», XXIV, pp. 13-124.
- BERTONI, GIULIO (1917), «*Kluba*», «*tubrucus*» ed altre note etimologiche alto-italiane, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi», s. v, x, pp. 103-126.
- BRAMBILLA AGENO, FRANCA (1964), *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- CARRAUD, CHRISTOPHE (a cura di) (2002), PÉTRARQUE, *Les remèdes aux deux fortunes. De remediis utriusque fortune* (1354-1366), 2 voll., Grenoble, Millon.
- CASTELLANI, ARRIGO (1987), *Note di lettura: la «Cronica» d'Anonimo romano*, «Studi linguistici italiani», XIII, pp. 66-84.
- CHERUBINI, PAOLO (2001), *Una fonte poco nota per la storia di Roma: i processi della curia del Campidoglio (sec. xv)*, in *Roma. Memoria e oblio*, Roma, Tielle Media, pp. 157-182.
- CIPRIANO, PALMIRA / DI GIOVINE, PAOLO / MANCINI, MARCO (a cura di) (1994), *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, 2 voll., Roma, Il Calamo.
- CORTINI, GIANFRANCO (a cura di) (1960), *Poeti del Duecento*, 2 voll., Milano-Napoli, Ricciardi.
- CORTONESI, ALFIO (1978), *Colture, pratiche agrarie e allevamento nel Lazio bassomedievale. Testimonianze dalla legislazione statutaria*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», CI, pp. 97-219.

¹ Come nel passo seguente: «La soa diceria fu sì avvanzarana e bella che subito *abbe 'namorato* papa Chimento» XVIII 30.

- CORTONESI, ALFIO (1990), *Il Giardino del Papa*, in *Scritti in memoria di Giuseppe Marchetti Longhi*, 2 voll., Anagni, Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale (Centro di Anagni), 1, pp. 115-133.
- CORTONESI, ALFIO (2008), *Gli orti di Roma nel Due-Trecento*, in Mazzon (2008), pp. 251-262.
- COSTE, JEAN (1986), *I primi Colonna di Genazzano e i loro castelli*, «Latium», III, pp. 27-86.
- D'ACHILLE, PAOLO (1987), *Le didascalie degli affreschi di santa Francesca Romana (con un documento inedito del 1463)*, in Sabatini/Raffaelli/D'Achille (1987), pp. 109-178.
- DAM = GIAMMARCO, ERNESTO, *Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo [& Bizzardi], 1968-1979.
- DE BARTHOLOMAEIS, VINCENZO (a cura di) (1924a), *Il teatro abruzzese del Medio Evo*, pubblicato con la collaborazione del dott. Luigi Rivera, Bologna, Zanichelli.
- DE BARTHOLOMAEIS, VINCENZO (1924b), *Le origini della poesia drammatica italiana*, Bologna, Zanichelli.
- DE BARTHOLOMAEIS, VINCENZO (a cura di) (1926), *Rime giullaresche e popolari d'Italia*, Bologna, Zanichelli.
- DU CANGE, CHARLES DU FRESNE (1883-1887), *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, editio nova, Niort, L. Favre (rist. anast. Graz, Akademische Druck-u. Verlangsanstalt, 1954).
- ERNST, GERHARD (1970), *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer.
- FANCIULLO, FRANCO (1994), *Morfo-metafonia*, in Cipriano/Di Giovine/Mancini (1994), II, pp. 571-592.
- FEDERICI, VINCENZO (a cura di) (1930), *Statuti della Provincia Romana*, Roma, Istituto storico italiano («Fonti per la storia d'Italia», 69).
- FORMENTIN, VITTORIO (a cura di) (1998), LOISE DE ROSA, *Ricordi*, 2 voll., Roma, Salerno Ed.
- FORMENTIN, VITTORIO (2002a), *Nuovi rilievi sul testo della «Cronica» d'Anonimo romano*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XVI, pp. 23-47.
- FORMENTIN, VITTORIO (2002b), *Tra storia della lingua e filologia: note sulla sintassi della «Cronica» d'Anonimo romano*, «Lingua e Stile», XXXVII, pp. 203-250.
- FORMENTIN, VITTORIO (2008), *Frustoli di romanesco antico in lodi arbitrali dei secoli XIV e XV*, «Lingua e Stile», XLIII, pp. 21-99.
- GATTO, LUDOVICO / SUPINO MARTINI, PAOLA (a cura di) (2002), *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, 2 voll., Firenze, All'Insegna del Giglio.
- GLDI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2004.
- GENNARO, CLARA (1967), *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento (Da una ricerca su registri notarili)*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», LXXVIII, pp. 155-203.
- LANZA DI SCALEA, PIETRO (1892), *Donne e gioielli in Sicilia nel Medio Evo e nel Rinascimento*, Palermo, C. Clausen (rist. anast. Bologna, Forni, 1971).
- LAUSBERG, HEINRICH (1976), *Linguistica romanza*, 2 voll., Milano, Feltrinelli.
- LEI = PFISTER, MAX (e poi PFISTER, MAX / SCHWEICKARD, WOLFGANG), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LORI SANFILIPPO, ISA (a cura di) (1986), *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, Roma, Società Romana di Storia Patria.
- LORI SANFILIPPO, ISA (a cura di) (1989), *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli (1368)*, Roma, Società Romana di Storia Patria.
- MACCIOCCA, GABRIELLA (2004), *Le «Storie de Troia et de Roma» e il «Liber ystoriarum Romanorum»*, II, «Studi mediolatini e volgari», L, pp. 77-151.
- MAIRE VIGUEUR, JEAN-CLAUDE (2002), *Arti o rioni? Appunti sulle forme di organizzazione del popolo nel comune romano*, in Gatto/Supino Martini (2002), I, pp. 327-340.
- MAIRE VIGUEUR, JEAN-CLAUDE (2008), *La Felice «Societas» dei Balestrieri e dei Pavesati a Roma: una società popolare e i suoi ufficiali*, in Mazzon (2008), pp. 577-606.
- MANCINI, FRANCO (1960), *Vocabolario del dialetto todino*, «Studi di filologia italiana», XVIII, pp. 319-377.
- MANCINI, MARCO (1989), *Problemi di lingua romanesca in M. Antonio Altieri*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», III, pp. 129-140.

- MAZZON, ANTONELLA (a cura di) (2008), *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo.
- MERLO, CLEMENTE (1920), *Fonologia del dialetto di Sora (Caserta)*, «Annali delle Università Toscane», n.s., IV, pp. 117-283.
- MERLO, CLEMENTE (1922), *Fonologia del dialetto della Cervara in provincia di Roma*, Roma, Società Filologica Romana.
- MIGLIORINI, BRUNO / FOLENA, GIANFRANCO (1952), *Testi non toscani del Trecento*, Modena, Società Tipografica Modenese.
- MONACI, ERNESTO (1896), *Una Leggenda e una Storia versificate nell'antica letteratura abruzzese*, «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei», Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, s. v, v, pp. 483-506.
- MONACI, ERNESTO (1907), *Antichissimo Ritmo volgare sulla leggenda di sant' Alessio*, «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei», Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, s. v, XVI, pp. 103-132.
- MOSTI, RENZO (a cura di) (1982), *I protocolli di Iohannes Nicolai Pauli, un notaio romano del Trecento (1348-1379)*, Préface de Pierre Toubert, Roma, École Française de Rome.
- MOSTI, RENZO (a cura di) (1991), *Il protocollo notarile di «Anthonius Gaioli Petri Scepte» (1365)*, Prefazione di Jean-Claude Maire Vigueur, Roma, Viella.
- MOSTI, RENZO (a cura di) (1994), *Un notaio romano del Trecento. I protocolli di Francesco di Stefano de Caputgallis (1374-1386)*, Roma, Viella.
- MUZZARELLI, MARIA GIUSEPPINA (1999), *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, il Mulino.
- NATALE, ARCANGELO (1939), *La Felice Società dei Balestrieri e dei Pavesati a Roma e il governo dei Banderesi dal 1358 al 1408*, «Archivio della R. Deputazione Romana di Storia Patria», LXII, pp. 1-176.
- NEUMANN VON SPALLART, ALFRED (1907), *Weitere Beiträge zur Charakteristik des Dialektes der Marche*, Halle a. S., Niemeyer.
- PAOLI, CESARE (a cura di) (1889), *Il libro di Montaperti (An. MCCLX)*, Firenze, Viessesux.
- PASSERI, FILIPPO (1891), *Lo statuto di Campagnano del secolo decimoterzo*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XIV, pp. 5-85.
- PORTA, GIUSEPPE (a cura di) (1979), ANONIMO ROMANO, *Cronica*, Milano, Adelphi (editio maior).
- PORTA, GIUSEPPE (a cura di) (1981), ANONIMO ROMANO, *Cronica*, Milano, Adelphi (editio minor).
- PORTA, GIUSEPPE (a cura di) (1995), MATTEO VILLANI, *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, 2 voll., Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda.
- RE, CAMILLO (1880) (a cura di), *Statuti della città di Roma*, Roma, Tip. della Pace (Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica, 1).
- ROHLFS, GERHARD (1966-1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- SABATINI, FRANCESCO / RAFFAELLI, SERGIO / D'ACHILLE, PAOLO, *Il volgare nelle chiese di Roma. Messaggi graffiti, dipinti e incisi dal IX al XVI secolo*, Roma, Bonacci.
- SALVIONI, CARLO (1895-1896), *Dialetti italiani antichi, 1891-1895*, «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie», IV, pp. 156-166.
- SALVIONI, CARLO (1906), *La declinazione imparisillaba in -A ANE, -O -ÓNE, -E ÉNE -ÍNE, -I ÍNE -ÉNE nelle carte medievali d'Italia*, «Romania», XXXV, pp. 198-257.
- SELLA, PIETRO (1944), *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, allestito dall'Opera del Vocabolario Italiano (Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche presso l'Accademia della Crusca, Firenze), banca di dati consultabile in rete.
- TOMASSETTI, FRANCESCO / FEDERICI, VINCENZO / EGIDI, PIETRO (a cura di) (1910), *Statuti della Provincia Romana*, Roma, Istituto storico italiano («Fonti per la storia d'Italia», 48).
- TOUBERT, PIERRE (1973), *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, 2 voll., Roma, École Française de Rome.
- TRIFONE, MAURIZIO (1998), *Le carte di Battista Frangipane (1471-1500), nobile romano e 'mercante di campagna'*, Heidelberg, Winter.

- TRIFONE, MAURIZIO (1999), *Lingua e società nella Roma rinascimentale*, I, *Testi e scriventi*, Firenze, Cesati.
- UGOLINI, FRANCESCO A. (1983), *Intorno a una recente edizione della cronaca romanesca di Anonimo*, «Contributi di dialettologia umbra», II/6, pp. 57-109 (nel vol. 371-423).
- ZAMBONI, ALBERTO (1992), *Osservazioni sul romanesco antico*, «Studi linguistici italiani», XVIII, pp. 136-149.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
ACCADEMIA EDITORIALE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Gennaio 2009

(CZ 2 · FG 13)

